

Oggi la sentenza sul delitto Ramelli, il giovane sprangato a Milano 12 anni fa  
La linea difensiva degli imputati rei confessi

## «Lo colpimmo, ma non per uccidere»

Ultime battute per il processo Ramelli, un dibattito che ha riaperto la dolorosa ferita dei nostri «anni di piombo». Il giovane neofascista, appena diciannovenne, venne sprangato sotto casa sua da alcuni coetanei di Avanguardia operaia. Il ragazzo morì dopo una atroce agonia. «Non volevamo uccidere», dicono oggi gli ex-militanti del gruppuscolo extraparlamentare. Oggi la sentenza

PAOLA BOCCARDO

MILANO Un'udienza co-  
da non prevista, per la replica  
della parte civile e le contro-  
repliche di alcuni difensori, e  
il processo Ramelli si allunga  
di un giorno. Non c'è di che  
lamentarsi, del resto visto  
che a due mesi esatti dall'inizio  
di un dibattito così difficile  
su fatti così lontani e con  
25 imputati, il traguardo della  
sentenza è ormai a portata  
di mano. Questa mattina,  
dopo la dichiarazione finale  
dell'ultimo imputato (un piccolo  
espediente tecnico per non  
chiudere il dibattimento a  
mezzogiorno, e costringere i  
giudici a una notte in camera  
di consiglio) la corte si ritira-

Ed è previsto che a tarda  
sera si ripresenterà in aula con  
la sentenza.

Intorno alle dichiarazioni finali  
degli altri imputati si sono  
esaurite in poche parole  
«Non ho nulla da aggiungere»,  
hanno detto per la maggior  
parte. «Confermo di essere  
estraneo e spero che le mie  
parole vi accompagnino in camera  
di consiglio», ha dichiarato  
Antonio Belpiede con la voce  
incrinata. «Ribadisco  
che sono innocente», hanno  
detto Brunella Colombelli e  
Giovanni Di Domenico con  
tono pacato e sicuro. «Non ho  
mai voluto né previsto che da  
un mio atto potesse dipende-

re la vita di una persona», ha  
ripetuto Claudio Colosio con  
emozione, e Costa: «Non c'è  
mai stata la volontà di uccide-  
re».

E la lunga attesa, anche se  
formalmente daterà da do-  
mattina e cominciata per tut-  
ti sarà un'attesa angosciosa.  
Più che in qualunque altro  
processo, non ci sono certez-  
ze sulle quali contare o alle  
quali cominciare a rassegnar-  
si. Neanche per i molti rei  
confessi. Le imputazioni prin-  
cipali sono di omicidio volon-  
tario premeditato, di tentato  
omicidio plurimo. Ma tutti so-  
no concordi nel confermare,  
a cominciare dalla stessa ac-  
cusa che nessuno mai ebbe  
l'intenzione di uccidere. Di  
colpire di ferire ma non di  
uccidere. L'evento mortale si  
doveva prevedere sostiene  
l'accusa. L'evento mortale non  
era mai stato preso in consi-  
derazione anzi si era cercato  
di garantirsi contro di esso  
ribatte la difesa. E sulla qualifi-  
cazione del reato - volontario?  
preintenzionale? col-  
poso? - si è giocata la princi-  
pale battaglia degli imputati

che hanno ammesso le loro  
colpe.

Il secondo grande tema è  
quello dell'atteggiamento de-  
gli imputati. Hanno confessato  
quelli che lo hanno fatto  
hanno anche dato quell'aiuto  
che potevano dare alle indagi-  
ni. Se fossero qualificati come  
terroristi avrebbero diritto ai  
riconoscimenti riservati a pen-  
titi o dissociati. A loro carico  
non ci sono accuse di sovver-  
sione e questo li esclude da  
quei benefici ha ricordato il  
pm. Ma hanno comunque agito  
per finalità «politiche», e sul  
punto ci sono dei vuoti legisla-  
tivi che creano di fatto un'in-  
giustizia. Hanno sottolineato  
le difese sollecitando la Corte  
a tenerne conto.

Poi ci sono le posizioni de-  
gli imputati che si dichiarano  
innocenti. Quattro per il solo  
episodio Ramelli. Antonio  
Belpiede, Brunella Colombelli,  
Giovanni Di Domenico,  
Walter Cavallan. In questo  
processo per questi fatti di  
undici-dodici anni fa non ci  
sono che i ricordi di protago-  
nisti e testi. Per Cavallan, i ri-  
cordi sono univoci all'aggu-

to Ramelli non c'era. E la que-  
stione è tutta su una sua even-  
tuale corresponsabilità politi-  
ca. Per Colombelli e Di Dome-  
nico c'è una sola testimonianza  
per ciascuno, che indica lei  
come la staffetta che indicò il  
luogo più opportuno per l'ag-  
guato. Lui come responsabile  
di zona, all'epoca del servizio  
d'ordine di Avanguardia ope-  
raia. Per Belpiede le testimo-  
nianze pro e contro sulla sua  
presenza sono diverse, e con-  
tradittorie. Come si regolerà  
la Corte per districare questa  
impigliata matassa non è dav-  
vero facile prevedere.

Infine c'è la grande que-  
stione del «contesto storico»,  
la coperta sotto la quale alcu-  
ni (e Dp in primo luogo) han-  
no tentato se non proprio di  
nascondere i fatti venuti alla  
luce di sfumarne almeno i  
contorni trasformando un  
processo per omicidio in un  
gran dibattito sulla «legittimità»  
di quelle chiavi inglesi sui  
«nobili fini», sulla «violenza  
necessaria». E le pennellate  
più truci a questo improbabile  
quadro, a onor del vero, le

hanno date certi difensori più  
che gli stessi imputati. Anche  
quelle cose, ad ogni modo,  
accompagneranno i giudici in  
camera di consiglio. E chissà  
con quale risultato.

Intanto, la parte civile Ra-  
melli tramite il suo difensore  
La Russa, segretario provin-  
ciale del Msi, ieri ha fatto sa-  
pere che a Milano si costitui-  
sce una «Fondazione Sergio  
Ramelli», con lo scopo «di af-  
fermare e promuovere in par-  
ticolare fra i giovani, l'impre-  
scindibile diritto di ciascuno  
di esprimere e liberamente  
professare le proprie idee so-  
ciali e politiche nel mutuo ri-  
spetto delle diverse opinioni».  
Anche questo - il Msi che co-  
glie al volo l'occasione di en-  
gersi a baluardo della «civile  
convivenza» (anche se non  
ha, e tanto meno aveva allora,  
titoli per proporsi come mo-  
dello di tolleranza) - è certa-  
mente un «evento non previ-  
sto», proprio come la morte di  
Ramelli. E bisogna dire che,  
per quei turbolenti campioni  
dell'«antifascismo militante»,  
è un risultato sul quale vale la  
pena di riflettere.